

# Recensioni e segnalazioni

Autor(en): **Poncini, Alfredo / Huber, Rodolfo / Variani, Riccardo Maria**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **5 (2002)**

PDF erstellt am: **24.06.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ALESSANDRO RIMA

*Popolazione della valle Onsernone dal XVI° secolo*, Losone, Poncioni SA, 2001, 68 pp.

La pubblicazione, già uscita come manoscritto nel 1996, documenta e analizza i dati sulla popolazione della valle Onsernone dall'anno 1591 al 1980 e fa parte di una serie di quaderni dello stesso autore e di Augusto Rima relativi alla popolazione e all'emigrazione di quella valle.

Vengono dapprima presentate le fonti dei dati; poi sono esposti i criteri sui quali ci si basa per stabilirne sia l'attendibilità, sia la possibilità e il grado di sicurezza delle interpolazioni, valutando l'errore nel migliore dei casi attorno al 2%.

Sono indicate le cautele da usare nei casi difficili, quando ad esempio parti di territorio (le «squadre») vengono talvolta attribuite a comuni diversi. L'estrapolazione per i valori degli anni 1570-90 è eseguita combinando le simmetrie fra i comuni di Mosogno, Berzona e Loco ed è giudicata dall'autore valida e affidabile.

Rima considera attentamente il «parallelismo» tra comuni vicini e analoghi, poi tra valli confinanti che hanno avuto una storia analoga, specialmente la valle Maggia, che

quale zona limitrofa, sembra la più consona per le correlazioni opportune e utili alla ricostruzione dei dati totali mancanti riguardanti la valle Onsernone.

Si mostra come tale parallelismo è tanto più significativo, quanto più numerosa è la popolazione considerata: dalla squadra al comune, dal comune alla bassa (rispettivamente alta) valle Onsernone, dalla valle a tutta la pieve locarnese.

Le curve matematiche mostrano infatti un andamento analogo. Rima osserva inoltre che invertendo il ragionamento, cioè passando dalle entità più numerose a quelle più ridotte, si può applicare con successo la matematica dei frattali:

la relazione ordinata tra i sistemi si evince colla geometria frattale, tenendo conto che l'ambiente è qualificato e quantificato dal fenomeno naturale che caratterizza la superficie attribuita all'ambiente stesso, e ciò si verifica attraverso la variabile intermedia comune che è la cultura.

Oltre i dati puramente numerici sugli individui (presenti in paese e, quando è il caso, assenti perché sull'alpe in estate o perché emigrati) l'autore considera i dati sui fuochi, relativizzando però la loro enumerazione, che può variare a seconda degli scopi di chi fece il conteggio: il parroco con motivazioni religiose, oppure l'incaricato del comune con scopi fiscali, ecc.

Considera inoltre il rapporto popolazione/fuochi, mostrando come tale rapporto evolve nei secoli.

Un'abbondante serie di istogrammi e di tabelle costituisce il supporto matematico del testo e indica

un comportamento omogeneo per tutto il periodo, in particolare dopo il 1600. Infatti un'evoluzione invadente il settore economico-sociale prima del 1780 non si è verificata, almeno in modo così drastico da modificare l'indirizzo nello «status» della popolazione. Almeno non si hanno notizie[...] di guerre o infezioni morbose, di cui la cronaca dovrebbe dare notizia.

Uno studio appena disturbato da qualche refuso tipografico, ma sicuramente stimolante per chi si interessa della statistica della popolazione nel Locarnese dei secoli scorsi.

ALFREDO PONCINI

STEPHEN P. HALBROOK

*La Svizzera nel mirino. La neutralità armata della Svizzera nella Seconda Guerra Mondiale*, Pedrazzini Locarno / Alberti Verbania, 2002, 308 pp.

Questo libro, apparso in inglese nel 1998, è frutto della polemica sul ruolo della Svizzera durante la seconda guerra mondiale. Il suo interesse principale sta nell'autore: un avvocato americano con un dottorato in giurisprudenza e in filosofia, autore di diverse opere storiche, giuridiche, politiche e con una spiccata passione per il federalismo e la storia militare. Lo scopo del volume, a detta di Halbrook, è contrastare la propaganda che altera la realtà storica e ristabilire la verità deformata da nuovi «rozzi americani». Lo studio è stato scritto per un pubblico americano. Ha il merito di aver cercato di riequilibrare negli USA l'offuscata immagine della Svizzera, respingendo con vigore il pendolo, che si era bloccato sul solo lato delle accuse (di cui diverse ingiustificate). Ma credo che lo stesso risultato poteva essere raggiunto anche presso il pubblico americano assumendo una prospettiva più equilibrata. Per il lettore svizzero non vi sono grandi novità. È però interessante l'immagine che della Svizzera avevano gli USA all'epoca grazie ai loro giornali, spesso citati nel testo.

Visto il contesto in cui è apparso il volume, ed il pubblico a cui era destinato, si possono perdonare all'autore alcuni suoi «entusiasmi», come l'innamoramento per il fucile svizzero e per le grandi doti dei tiratori elvetici. Tuttavia, per un appassionato di storia militare, mi sembra ingenua l'importanza attribuita a queste qualità marziali. Si sa che una caratteristica essenziale della seconda guerra mondiale è stato proprio il ruolo assunto dai carri armati, dall'aviazione e dai bombardamenti (compresa la bomba atomica). Che queste armi moderne non avrebbero avuto efficacia in Svizzera è tesi fortunatamente rimasta tutta da dimostrare. E poi la guerra non fu unicamente scontro d'eserciti, bensì fu combattuta in modo da provocare innumerevoli vittime civili: a cosa si sarebbe ridotta la Svizzera senza le sue città? Inoltre, molti studi (e non solo recenti) hanno illustrato chiaramente l'importanza per l'esito del conflitto di aspetti quali l'approvvigionamento, l'economia e le transazioni finanziarie, dai quali l'azione militare non poteva fare astrazione.

Le semplificazioni eccessive e le imprecisioni nel testo non si contano. Per fare soltanto un esempio: grave, per il travisamento dei fatti che comporta, è la fila di errori in cui l'autore (e i suoi traduttori e curatori) è incorso in poche righe a p. 71, dove scrive:

La politica liberale degli ingressi, in vigore dal 1933, subì una contrazione nell'ottobre 1938, a opera del Dipartimento federale diretto da Heinrich Rothmund, che accettava il suggerimento di funzionari tedeschi di timbrare con una «J» i passaporti tedeschi degli ebrei. Il ruolo del capo della polizia non fu reso pubblico fino al 1954; a questo punto il pubblico svizzero fu indignato. A

nome della nazione, il Presidente della Confederazione Villiger pronunciò pubbliche scuse nel 1955.

In realtà è dal 1931 che si assiste ad un inasprimento della politica d'immigrazione. La proposta di introdurre il timbro «J» era stata svizzera e non tedesca. Rothmund non dirigeva un dipartimento bensì la divisione di polizia. Il funzionario, al termine delle trattative, ebbe qualche dubbio, ma il Consigliere federale Giuseppe Motta precisò che il governo aveva approvato l'accordo all'unanimità. La pratica adottata era nota già all'epoca, cioè non era segreta. Nel 1954 fu discussa polemicamente a seguito di articoli apparsi sul *Schweizer Beobachter*. L'allora consigliere federale Markus Feldmann, rispondendo ad un'interpellanza del consigliere nazionale Hans Oprecht, difese l'operato di Rothmund e rifiutò le critiche alla politica d'asilo. Promise comunque che sarebbe stato allestito un rapporto: nel 1957 fu pubblicato il noto «Rapporto Ludwig», che ha dato della politica d'asilo un quadro equilibrato, ma che non ha risposto chiaramente alla questione del timbro «J», da cui era scaturita la polemica. Il rapporto fu discusso dalle Camere federali nel 1958 senza che ne sia scaturita la sensazione d'aver commesso ingiustizie per le quali fosse necessario scusarsi. Per concludere: Kaspar Villiger (eletto consigliere federale nel 1989 e presidente nel 1995 e nel 2002) non ha espresso le scuse della Svizzera immediatamente, come sembrerebbe dal passaggio citato con il grossolano errore di data e di contesto, bensì solo quarant'anni più tardi, il 7 maggio 1995, quando il paese era già stato investito da una prima serie di dure critiche e nell'imminenza di quella che diventerà una crisi politica sia interna che estera. E tutti ricorderanno che vi sono stati alcuni cittadini e partiti che (ci si passi l'eufemismo) non hanno applaudito il suo gesto.

La versione italiana del volume di Halbrook, pubblicata dopo quella tedesca e francese, ha in modo ancor più marcato dell'originale il carattere di un pamphlet politico. Più dell'«agilità di un vigile giornalista» vi si nota l'ansia frettolosa e l'occhio affumicato del «corrispondente di guerra del tempo», rimasto in retrovia a far la cronaca d'una trincea espugnata.

A ciò contribuiscono le riflessioni introduttive dell'avv. Franco Masoni, che scrive:

Da un decennio, la posizione che la Svizzera tenne durante la guerra 1939-1945 è bersaglio di aspre correnti critiche dal suo interno e dall'esterno. Da un lato troviamo chi, da posizioni d'estrema sinistra, orfano del Comunismo, cerca giustificazione al suo rifiuto del sistema liberaldemocratico nella sua interpretazione del passato della Confederazione; dall'altro qualche acceso fautore dell'adesione svizzera all'Unione Europea che crede di supplire alla difficoltà di convertire alle sue idee una chiara maggioranza di Svizzeri mettendo in dubbio i valori cui attribuisce la resistenza popolare: federalismo, neutralità, patriottismo.

Masoni teme un pericolo che da oltre un decennio è inconsistente. Poi fa uno sfacciato processo alle intenzioni. Nella sua introduzione travisa gli scopi della ricerca storica e fa gravemente torto ai numerosi studiosi svizzeri ed esteri (di varia tendenza politica e non sempre unanimi nei loro giudizi) che hanno corretto l'immagine troppo idilliaca che si aveva di quel difficile periodo e che certamente non hanno, con le loro documentate e serie ricerche, fatto propaganda di parte. Anzi, hanno provveduto a delineare un quadro complesso e ricco di sfaccettature, non privo di contraddizioni. Non per nulla la Commissione Bergier (Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale) ha avuto qualche difficoltà a presentare una sintesi, pubblicando 25 ricerche e diversi rapporti (oltre 10'000 pagine!) che nel loro insieme non riescono a dare un quadro globale che si possa ritenere completo.

Concludendo osservo che l'edizione italiana di questa *Svizzera nel mirino* è in più parti poco curata. Non mancano i refusi e le traduzioni curiose (per es. l'inusuale «difesa nazionale spirituale» dove solitamente si dice «difesa spirituale»). Le note sono riprese, senza adattamenti, dalla versione tedesca, a sua volta derivata da quella inglese. Per esempio i *Discorsi* di Machiavelli vengono proposti in edizione inglese, i periodici (compreso il *Journal de Genève*) sono citati con la data in formato (mese, giorno, anno) tipicamente anglosassone, e perfino le abbreviazioni sono rimaste nella lingua d'origine («Ibid. at» seguito dal numero di pp.). Anche nella bibliografia si è purtroppo rinunciato a segnalare l'edizione italiana dei diversi studi per i quali esiste. A p. 308, elencando i giornali consultati, si ricorda al lettore italiano che «Specific articles from the following sources are cited in the Chapter Notes».

RODOLFO HUBER

*La Svizzera, il Nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale. Rapporto finale della Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale, Pendo Zurigo / Armando Dadò Locarno, 2002, 587 pp.*

Il nostro «Bollettino» ha dedicato fin dagli scorsi anni una particolare attenzione alla storia della seconda guerra mondiale. Ci sembrava perciò giusto segnalare quest'opera che resterà un punto di riferimento per lungo tempo. Siamo coscienti che non è facile recensire questo saggio. Molti ne hanno già scritto, lodandone o criticandone aspramente l'impostazione ed i contenuti. Il nostro è un contributo modesto e vuole soprattutto essere un invito alla lettura.

Innanzitutto si deve ricordare che quest'opera è nata in un contesto molto particolare: la pubblicazione è stata voluta dalle autorità federali per far fronte ad una crisi politica internazionale e nazionale. I mezzi a disposizione dei ricercatori sono stati eccezionali; d'altro canto si è preteso un risultato entro tempi molto brevi e inusuali per uno studio di questa ampiezza. Il clima in cui si è svolta la ricerca era difficile a causa del «groviglio di fatti e congetture, pretese giustificate e insinuazioni grottesche, clima creato da alcuni mesi di continua drammatizzazione mediatica» (p. 36).

Il volume (apparso nelle tre lingue nazionali) è la sintesi finale degli studi dalla Commissione Indipendenti d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale (CIE). Per il lettore di lingua italiana è deludente che nessuno dei 25 studi di dettaglio (oltre 10'000 pagine) che formano l'insieme delle ricerche sia apparso nella lingua di Dante. È naturalmente vero che questi testi, per la complessità della materia e per lo stile, sono pensati per gli specialisti (che si suppone conoscano le lingue). Ma è chiaro che così il lettore di lingua italiana tenderà a giudicare i risultati dalla sola sintesi, perdendo di vista quanto dettagliatamente siano state trattate e documentate le varie questioni e quanto diversi e contrastati siano stati gli approcci e le interpretazioni discussi in seno alla Commissione Bergier (com'è spesso detta la CIE).

Il rapporto finale della CIE ha un'impostazione accademica. La sua struttura potrebbe servire d'esempio per una tesi di dottorato: definizione del tema, storiografia precedente, contesto della ricerca, gli archivi consultati, svolgimento, conclusioni e 43 pp. di bibliografia e fonti. Il testo si presenta come un'opera di studio e di non facile divulgazione. In questo senso l'intento chiarificatore per la popolazione non è stato completamente raggiunto. Ai mass media ed agli insegnanti resta da fare un gran lavoro.

L'introduzione del volume ricorda l'evoluzione che è intervenuta dal 1945 ad oggi nell'immagine storiografica della Svizzera. Successivamente spiega come nel 1997 si siano poste in maniera pressante le questioni, fin qui rimaste in ombra, della restituzione degli averi ebraici e della rilettura di quel periodo dal punto di vista delle vittime. Con precisione sono indicati gli

obiettivi della ricerca ed i suoi limiti, imposti da un lato dal contesto politico e dall'altro, da una domanda fondamentale e di difficile risoluzione per lo storico: cioè sapere se il metro di giudizio da applicare debba essere di natura morale, oppure giuridica (facendo capo alle leggi attuali o a quelle dell'epoca?), oppure se debba prevalere la ragion di Stato. L'esposizione prosegue con una breve panoramica sullo stato della ricerca e spiegando la diversa interpretazione del concetto di neutralità che ha la Svizzera rispetto agli USA.

Un punto di forza del lavoro della CIE è stato l'accesso che ha avuto agli archivi privati delle aziende: il suo lavoro poggia su documentazioni preziose rimaste fin qui sconosciute ed inaccessibili. L'obbligo di analizzare prima di tutto le questioni economiche (le transazioni d'oro) e la politica d'asilo, così come l'ottica focalizzata sul punto di vista delle vittime sono invece i punti deboli. Non tanto in relazione alla qualità del lavoro degli storici, quanto per le premesse imposte dalle circostanze, che si sono rivelate una superficie d'attacco fin troppo facile. Probabilmente una maggiore attenzione per la storia militare non avrebbe nuociuto alla ricerca. Infatti anche questo è un punto che ha provocato forti reazioni. Ed in effetti al lettore, che non conosce in modo approfondito la vasta bibliografia su questi temi, può sembrare aprioristica una premessa essenziale del rapporto: cioè che i due conflitti mondiali del XX secolo si possono interpretare come guerre di produzione, fondate sulla mobilitazione di tutte le risorse economiche disponibili.

Problematica è risultata la dura condanna della politica d'asilo della Svizzera e l'individuazione di un atteggiamento antiebraico diffuso nel paese. Personalmente ritengo che le motivazioni presentate dalla CIE siano ben documentate e che la conclusione sia corretta e condivisibile. Ma è chiaro che essa può sembrare dedotta dall'ottica dello studio (l'attenzione rivolta al punto di vista delle vittime). Soprattutto se si considera che gli studi storici sull'antisemitismo in Svizzera sono piuttosto recenti e poco noti al di fuori di una stretta cerchia di specialisti (ed in italiano, salvo errore, non è apparso ancora praticamente nulla se si fa eccezione per gli accenni sull'eugenetica nel saggio di Talarico (*L'igiene della stirpe*), apparso nella nuova *Storia del Cantone Ticino: il Novecento*, e per alcune pagine sull'atteggiamento dei partiti fascisti nel volume di Bianchi *Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975*). Bisogna poi aggiungere che alcuni storici hanno espresso dubbi sul calcolo del numero dei rifugiati respinti alle frontiere svizzere presentato dalla CIE. Quale importanza si debba assegnare alle nude cifre (le statistiche storiche raramente hanno la stessa precisione di quelle attuali) è questione d'interpretazione e la discussione, a mio avviso, non è chiusa.

Come si vede, il rapporto della Commissione Bergier riserva più di una novità al lettore che non ha seguito con la massima attenzione il vastissimo dibattito storiografico sul periodo 1933-1945. Essa giunge, per esempio, alla conclusione che, benché fossero stati fatti molteplici sforzi per la difesa nazionale, il 1° settembre 1939 il dispositivo militare era di gran lunga meno



sviluppato di altri settori, e in un certo senso la preparazione era ancora minore di quella del 1914. All'inizio della guerra lo stato delle forze difensive era precario: mancavano i piani operativi, le armi pesanti non bastavano, la mobilità si basava su premesse obsolete (troppi cavalli, pochi motori), unità corazzate e aviazione erano praticamente inesistenti. Per compensare un poco questa debolezza, già nel 1938-1939 militari elvetici e francesi concordarono in segreto una collaborazione. Con questo giudizio la CIE va ben oltre a quanto affermato anche da storici critici negli scorsi anni: pur impegnandosi a demolire il mito del generale Guisan e del Ridotto Nazionale, in maggioranza avevano ritenuto che comunque la preparazione dell'esercito fosse migliore rispetto a quella del 1914. È perciò comprensibile lo sconcerto di chi ha prestato servizio militare all'epoca. Ma dedurre da ciò che la Commissione Bergier fosse un covo di sovvertitori non tiene conto di altri elementi, spesso altrettanto sorprendenti.

Infatti la CIE reputa non vere diverse affermazioni che hanno gettato cattiva luce sulla Svizzera, comprese leggende molto note e che sono state riportate correntemente perfino da chi ha fatto il servizio militare in quegli anni difficili. Per esempio la Commissione esclude non solo che le ferrovie svizzere abbiano trasportato deportati e lavoratori coatti (come s'è detto a sproposito di recente), ma anche che abbiano trasportato truppe tedesche, fatta eccezione per singoli militari in abito borghese o soldati gravemente feriti.

L'interpretazione storica della «Difesa spirituale» è, a mio giudizio, più equilibrata di quella proposta negli anni scorsi (e poi oggetto di polemiche) per esempio nella *Nuova Storia della Svizzera e degli Svizzeri*. Infatti, pur criticandone i tratti autoritari, ricorda che non si deve ignorare l'impronta di liberalità, di riforma sociale e di democrazia di base che essa comportava. Si è trattato di uno strumento di stabilizzazione interna e di contrapposizione al Terzo Reich.

Due citazioni, riprese dal discorso d'introduzione del presidente della CIE prof. Jean-François Bergier alla conferenza stampa del 30 agosto 2001, fanno a mio avviso esattamente il punto della situazione e chiariscono onestamente i limiti dello studio svolto e il senso delle sue conclusioni.

1. [Il lasso di tempo concesso alla CIE è stato] Troppo breve, a dire il vero, per porre tutte le domande che meritavano una risposta: siamo consapevoli che resterà molto da fare, su gran parte dei temi da noi trattati. Mai, del resto, la ricerca di uno storico può considerarsi conclusa, definitiva. Ma il breve tempo a nostra disposizione ha un'altra conseguenza. Non ci ha permesso a sufficienza di assumere tutto il distacco desiderabile rispetto ai fatti osservati, di distinguere sempre l'essenziale dal contingente. [...] I lettori che si immergeranno in questi studi avranno probabilmente la sensazione di perdersi. Anch'essi dovranno dare prova di pazienza e discernimento. [...]

2. Ora, noi abbiamo osservato, e noi riferiamo – è nostro dovere – un certo numero di fatti, di comportamenti, anche di progetti, che sicuramente sono motivo di sorpresa, delusione o perplessità per l'osservatore contemporaneo. [...] C'era da aspettarselo, e d'altronde già lo si sapeva in parte. Infatti, perché mai la Svizzera e gli Svizzeri avrebbero dovuto dare prova di più virtù e di maggiore lungimiranza rispetto a tutti gli altri Stati e popoli?

In conclusione, alcune critiche rivolte all'operato della CIE, per esempio dal «Gruppo di lavoro storia vissuta» (che riunisce persone organizzate in un'associazione di studio e di pressione anti-CIE), sono pertinenti, e si tratta in primo luogo di quelle relative al contesto in cui si è operato. In effetti non è ideale svolgere una ricerca storica su mandato di Stato e in presenza di forti pressioni politiche. Anche il fatto che la CIE abbia dovuto riconsegnare le fotocopie dei documenti consultati alle ditte è negativo (e pure essa era contraria a questa decisione del Consiglio federale). Bisogna però rilevare che la Commissione Bergier non ha potuto scegliere il clima politico in cui ha operato.

Altre critiche sono nate invece da una vena polemica che ha poco a che vedere con la ricerca storica. Sostenere dapprima che gli storici stranieri presenti nella CIE non conoscono abbastanza bene la realtà Svizzera per poterla giudicare ed affermare poi che sono mancati i confronti fra l'atteggiamento della Svizzera e quello degli altri Stati (seguendo questa logica riduttiva non giudicabili da storici svizzeri) è contraddittorio.

Così come è discutibile la pretesa che la CIE avrebbe dovuto essere composta anche da «veri testimoni del tempo». Senza voler negare l'interesse della storia raccontata e delle fonti orali, si deve pur ricordare che in genere la storiografia, a differenza della cronaca, cerca la distanza temporale dall'oggetto di studio. Se non si accetta questo principio, sono da buttare intere biblioteche dedicate alla storia antica e medioevale. È come se rinfacciasimo a Henri Pirenne di non aver intervistato i protagonisti del suo volume su Maometto e Carlomagno. Il problema nasce da un errore di concetto: il ricordo individuale, la memoria collettiva, la rappresentazione del passato voluta dallo Stato, la cronaca giornalistica e la ricerca storica, anche quando descrivono la stessa realtà, si orientano a paradigmi conoscitivi diversi. Ognuno di essi è complementare, necessario, ed ha una sua parte di verità. Ma se li mescoliamo in malo modo, come riunendo in un'unica mano le carte di mazzi diversi, ognuno finirà per avere l'impressione che gli altri barano al gioco.

RODOLFO HUBER

AA.VV.

*La giustizia popolare*

a cura di MARIO FRANSIOLI, Locarno, Dadò, 2001, 223 pp.

L'associazione ticinese dei giudici di pace si è fatta promotrice di un'interessante iniziativa, volta ad illustrare la nascita e lo sviluppo nel corso degli anni di un'importante istituzione che trae origine sin dall'indipendenza del nostro cantone nel 1803.

Composta da contributi di vari autori, l'opera permette attraverso diversi approcci ed angolature di inquadrare nella sua poliedricità la figura del giudice di pace, illustrando nel frattempo il funzionamento al livello più basso, ma non per questo meno basilare, dell'amministrazione giudiziaria. Pochi infatti erano sinora in grado di situare correttamente questa figura, tanto radicata nella nostra storia, ma in realtà scarsamente conosciuta in raffronto ad altre istanze giudiziarie. E' pertanto doveroso menzionare l'intraprendenza di Eros Ratti, già ispettore capo dei comuni e giudice di pace egli stesso, che in modo lungimirante ha iniziato per primo a raccogliere un ricco e cospicuo materiale in vista di una pubblicazione, destinata per la sua mole ad assumere proporzioni considerevoli. Da qui l'opzione di ripiegare almeno in una prima battuta, grazie ad uno sforzo non indifferente di mediazione, ad una raccolta di dimensioni più contenute privilegiandone il carattere divulgativo.

I primi capitoli dovuti ad Eros Ratti, Antonio Arigoni e Claudio Ghielmini forniscono una dettagliata panoramica delle varie tappe che dagli esordi hanno portato all'attuale struttura attraverso un processo estremamente complesso e articolato. Con l'istituzione della giudicatura di pace nell'Atto stesso di Mediazione del 1803, il nuovo cantone si era dotato di un punto di riferimento chiave per garantire da un lato il buon funzionamento delle amministrazioni locali e dall'altro disporre di un valido strumento per dirimere le numerose vertenze, per le quali da lungo tempo il Ticino era già noto. Il nuovo governo aveva infatti bisogno di una longa manus che assicurasse sul suo territorio la vigilanza sul rispetto delle leggi e garantisse la buona e pacifica convivenza sociale. Nasce così il circolo, primordiale suddivisione territoriale ai fini elettorali, entro la quale si svolge l'attività del giudice di pace, originariamente designato direttamente dal Piccolo Consiglio, ossia l'equivalente dell'attuale Consiglio di Stato, senza troppo preoccuparsi del conclamato principio della separazione dei poteri. Attraverso varie vicissitudini egli nel corso dei decenni successivi viene poi a perdere diverse fra la miriade delle primitive competenze, giungendo così gradualmente a profilarsi sempre più come un autentico organo giudiziario. Oltre alle importanti funzioni di vigilanza sugli enti locali e di carattere politico amministrativo, vennero infatti via via abbandonate quelle sull'os-

servanza dei regolamenti sulla caccia e sulla pesca, sull'estrazione a sorte dei coscritti e la costituzione dei nuovi contingenti, in materia di legge sui forestieri, sul corretto svolgimento delle elezioni, e infine in materia di polizia giudiziaria, abrogate del tutto solo alla fine del secolo scorso. Di quest'ultimo aspetto si è occupato Silvio Martinoli, riconosciuto autore di una storiografia sul corpo di polizia cantonale. Non mancarono in passato, sia pure in modo apparentemente estemporaneo, tentativi volti a ridimensionare il ruolo del giudice di pace, se non di sopprimerne addirittura la funzione in favore dei tribunali civili ordinari. Seppure rimaste senza esito pratico, queste proposte hanno lasciato vistose tracce non solo negli atti del Gran Consiglio. E proprio la consapevolezza del possibile riemergere di tali iniziative, deve avere indotto i giudici di pace ad organizzarsi istituzionalmente con l'omonima associazione fondata nel 1928, protagonista a varie riprese in difesa delle comuni prerogative, assurgendo ad autorevole interlocutore con le autorità cantonali in rappresentanza della categoria.

A questo tema ha dedicato un articolo Antonio Arigoni. In tal modo prende avvio la seconda parte dell'opera. Al contributo dell'Arigoni segue un importante capitolo dell'avv. Stefano Bolla dedicato al futuro della giustizia popolare, nel quale affiorano ampi tratti di una vasta cultura ed erudizione giuridica accomunati da considerazioni scaturite da una lunga e ragionata esperienza e tradizione forense. Nello stesso capitolo compaiono importanti spunti di riflessione sul significato e l'attualità della giustizia popolare e dei suoi amministratori, messi a confronto con gli orientamenti e le esigenze dell'organizzazione giudiziaria odierna. Sono così rese visibili le peculiarità che la contraddistinguono dal resto dell'apparato giudiziario e ne costituiscono ancora oggi il cardine fondamentale. Nonostante i profondi cambiamenti intervenuti, sopravvive infatti con particolare tenacia la vocazione fondamentale e l'essenza stessa della sua esistenza, segnatamente l'attività di conciliazione e di composizione delle liti, che ha trovato un ulteriore rafforzamento con la recente modifica del codice di procedura penale, mediante l'attribuzione di competenza in materia di reati contro l'onore.

Segue una panoramica sulla composizione delle giudicature di pace alla fine del XIX secolo, ed un elenco dei giudici di pace del XX secolo, esposto in modo ragionato a cura di Mario Fransioli e Claudio Ghielmini. Conclude infine una presentazione comparata sulla figura del giudice di pace nei cantoni svizzeri con delle importanti considerazioni di Mario Fransioli e Mauro Bianchetti. Nell'ultima parte infine si trovano alcune brevi informazioni sull'amministrazione della giustizia all'epoca dei baliaggi in alcuni distretti del Ticino.

Ma il tempo non si ferma. Già nell'immediato futuro si prospettano ulteriori novità, stavolta indipendenti da riforme di carattere tecnico-legislativo; in esse si privilegia piuttosto l'aspetto sociologico. Sta infatti prendendo piede in seno ad una funzione sinora riservata a laici, la figura del giudice

di pace giurista che pare destinata a rafforzarsi, contribuendo così a un'ulteriore svolta della quale non è possibile ora prevedere la portata, benché desti qualche timore da parte di taluni.

In definitiva l'opera costituisce sotto vari aspetti un prezioso apporto significativamente avulso dai classici schemi in uso nell'ambito della storia del diritto. Essa permette di focalizzare il ruolo sociale rivestito da una carica che corrisponde al meglio all'esigenza di dirimere le controversie, certo prevalente su quella a sapere come ciò avvenga. Sono risultati che spesso si danno per acquisiti, giacché, a parte alcuni addetti ai lavori, spesso al semplice cittadino sfugge la mole di lavoro che quotidianamente in tale sede è svolta, perlopiù lontano dai riflettori e dall'attenzione della cronaca giudiziaria. Non va disatteso poi che recentemente si sta profilando una nuova specializzazione professionale nell'ambito dell'attività di mediazione, a conferma dell'attualità di questo ruolo. Da qui il giusto riconoscimento per il fondamentale apporto alla pacifica convivenza sociale ed al normale funzionamento delle relazioni umane. Nello stesso tempo da un profilo più specifico è data conferma dell'esistenza di numerosi filoni di studio in sostanza inesplorati e meritevoli di maggiore attenzione.

RICCARDO MARIA VARINI

ELFI RÜSCH, RICCARDO CARAZZETTI, *Locarno. Il Castello visconteo e Casorella*, ed. Società di Storia dell'Arte in Svizzera, Locarno 2002, 28 pp.

Dopo lunga attesa è stato presentato negli scorsi mesi un opuscolo che tratteggia la storia del maggiore monumento di Locarno: il Castello visconteo e l'annessa Casorella. Un credito per questa pubblicazione era stato votato dal Consiglio Comunale di Locarno nel 1999, ma successivamente l'importo era stato «congelato». Il libriccino è apparso nella collana delle Guide ai monumenti svizzeri SSAS, che già ospita le belle guide di Brissago e di Losone. L'intento è chiaramente riassuntivo e divulgativo; ma a differenza di opere con scopi simili, dedicate negli scorsi anni ai monumenti del Locarnese, questa volta il testo è preciso e scorrevole, le illustrazioni sono di qualità, la bibliografia è aggiornata e permette di approfondire la tematica. In pochi fogli vengono descritti i momenti salienti della storia edile e dell'evoluzione artistica dell'intero complesso. Compaiono pagine dedicate al museo, alle collezioni archeologiche, al Patto di Locarno ed alla collezione di opere di Filippo Franzoni. Il testo è riccamente illustrato.

L'opuscolo è stato tradotto in tedesco. Il turista apprezzerà senz'altro questa breve sintesi. Il pubblico locarnese, grazie al finanziamento integrale della Banca della Svizzera Italiana (BSI), riscoprirà senza dilungarsi in più ardue letture (si sa, tempo e denaro sono contati) un monumento importante per la storia dell'intera regione. Di certo le scuole, a cui la guida è stata distribuita gratuitamente, potranno farne un ottimo uso. La chiarezza didattica è esemplare.

A dire il vero, il Castello visconteo (dopo il restauro di Casorella e gli scavi nella corte, e dopo i rilievi della Scuola Universitaria Professionale, eseguiti durante lo scorso decennio) avrebbe meritato una trattazione più generosa, che tenesse conto di un più vasto contesto storico. Ma questa, naturalmente, non è una critica agli estensori dell'opuscolo, il cui dichiarato obiettivo di sintesi è stato ben raggiunto, bensì un invito a non chiudere prematuramente, con questo libriccino, un capitolo storico affascinante.

RODOLFO HUBER